Quotidiano / Anno LVII / N. 73 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 29 marzo 1980 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani diffusione straordinaria Ancora tanti, tanti sottoscrittori

Domani prima grande diffusione straordinaria dell'«Unità» in vista della prossima consultazione elettorale. Già molte federazioni hanno fatto pervenire i loro impegni. Le ultime prenotazioni vanno trasmesse entro le prime ore del pomeriggio di oggi agli uffici diffusione dell'«Unità» di Roma e Milano. Intanto continuano a giungere senza pause i contributi di migliaia di compagni per la sottoscrizione necessaria per acquistare i nuovi impianti del giornale.

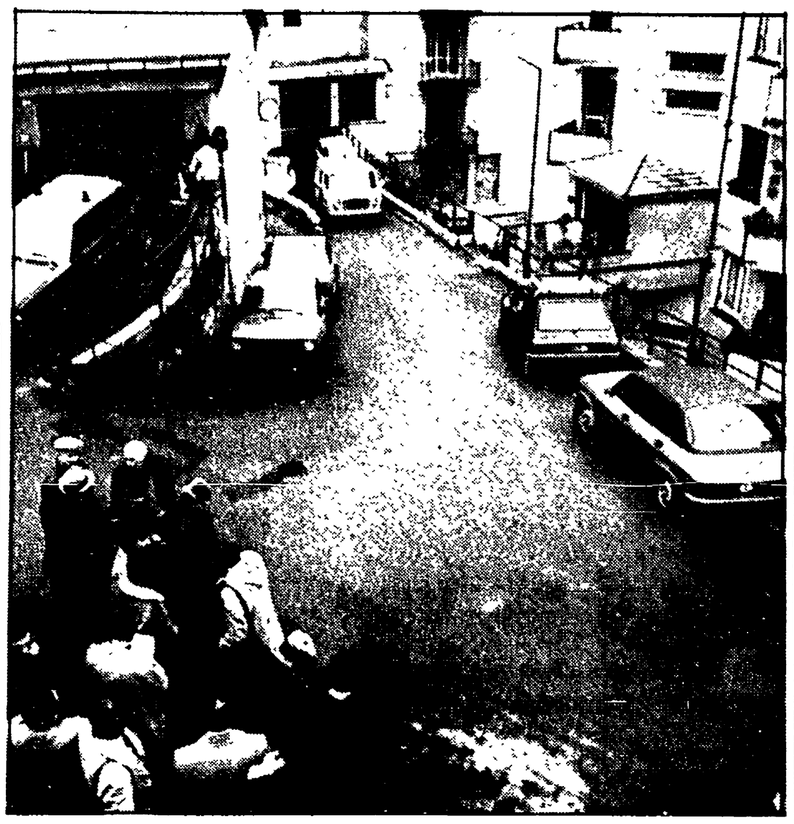
PUBBLICHIAMO I NUOVI ELENCHI ALLE PAGINE 8 E 9

Operazione a sorpresa dei carabinieri nel capoluogo ligure e in Piemonte

Sparatoria nel covo: 4 br uccisi

A Genova, a pochi metri dalla casa di Guido Rossa

Sotto le raffiche dei militari tre uomini e una donna, Anna Maria Ludmann, proprietaria dell'alloggio - Un maresciallo ferito gravemente - Trovate armi e uno schedario con tremila nomi



GENOVA — Giornalisti e inquirenti in via Fracchia, dove è stato scoperto il covo dei terroristi

Dal nostro inviato

GENOVA — Alcuni colpi alla porta. Poi la voce di un carabiniere che annuncia una perquisizione. Un rumore di passi avvisa che qualcuno si sta avvicinando all'uscio. Si sente gridare: «Non sparate, ci arrendiamo...» la chiave gira nella toppa. Si affaccia un uomo. «Abbiamo l'ordine di...» ripete il carabiniere. Ad un tratto dal fondo dell'appartamento uno sparo: il maresciallo Rinaldo Benà colpito cade. Un proiettile gli ha perforato la testa trapassandolo da parte a parte. E' entrato nell'occhio destro ed è uscito sotto l'orecchio. I mitra dei carabinieri rispondono. «Abbiamo sentito, dirà poi un inquilino, per diversi secondi il crepitare dei colpi sparati a raffica». Protetti dai giubboni e dalle visiere antiproiettili, gli uomini dell'antiterrorismo entrano nell'appartamento sparando. Sono le 4,30 del mattino di venerdì 28 marzo. L'appartamento si trova nella casa di via Fracchia al numero 12, interno 1. Sulla targa un nome: Corrado Ludmann. Quando le armi cessano di sparare, dentro vengono trovati i corpi crivellati di tre uomini e una donna.

Così, in un'alba piovigginosa che tiene lontana la primavera anche dalla riviera, si sarebbe svolta l'operazione organizzata dai carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la collaborazione del reparto operativo del gruppo di Genova, che ha portato alla scoperta di un covo delle Brigate Rosse. Diciamo *si sarebbe* perchè una versione ufficiale, mentre scriviamo, non è stata ancora data. Le notizie che hanno permesso una sommaria ricostruzione di questo nuovo, drammatico episodio nella cruenta lotta ingaggiata contro l'eversione violenta sono state messe assieme attraverso un paziente lavoro di ricerca. Chi ha condotto e diretto la perquisizione, che poi si è trasformata in una tragedia, mantiene il più assoluto riserbo. La casa di via Fracchia è rimasta isolata per moltissime ore. Nessuno è stato autorizzato ad entrare o ad uscire da essa. Nessuno ancora nel tardo pomeriggio poteva avvicinarsi. I carabinieri hanno continuato a stazionare sul posto in assetto di guerra. Perchè? Era stato localizzato forse nelle vicinanze un altro covo? In via Fracchia era stata scoperta la centrale operativa del terrorismo genovese da cui sono partite tutte le iniziative che hanno insanguinato la città? In via Fracchia è stato assassinato nel gennaio dell'anno scorso l'o-

Orazio Pizzigoni

(Segue in penultima)

I carabinieri: «Tanti nomi nuovi, sconosciuti...»

L'identità dei terroristi di Genova e poche altre notizie filtrano dal comando generale di Roma dopo molte ore di assoluto silenzio - Il «colpo» più grosso la scoperta dei cinque covi di Torino e Biella: dodici arresti e cinque fermi

ROMA — «Tanti nomi nuovi, sconosciuti...». Al Comando generale dei carabinieri, una specie di «palazzo blindato» ai Parioli, c'è il grande filtro delle notizie. E filtra soprattutto stupore: è stato il *blitz* degli insospettabili. Negli ambienti dei servizi segreti si parlava almeno da una settimana di un «grosso colpo» in preparazione, «al Nord». E adesso, alla fine di una giornata campale per la lotta al terrorismo, si abbozzano i primi bilanci.

Sono dovute passare sedici ore, dalla sanguinosa irruzione nel covo di Genova, prima che si riuscisse a comprendere cosa era accaduto e continuava a succedere nelle due regioni italiane più colpite dall'eversione. Il quadro resta parziale, ma si possono fissare alcuni punti fermi. Innanzitutto — secondo le indiscrezioni dei carabinieri — per la prima volta sarebbe stata colpita la «colonna genovese» delle Brigate rosse, quella che molti ormai cominciavano a definire una «roccaforte inespugnabile». E' vero che alcuni mesi fa c'era stata un'ampia retata proprio a Genova, ma si trattava di «forze irregolari», magari c'era nel gruppo anche qualche «cervello», ma la rete militare clandestina delle Br in questa città era sempre rimasta pressoché intatta.

Secondo: l'operazione di ieri non ha precedenti anche sul fronte piemontese. In un solo giorno sono state scoperte cinque «basi logistiche» e sono finiti in carcere dodici presunti brigatisti, più due «sospetti» che sono in stato di fermo. Un colpo durissimo all'eversione armata e, in particolare, a quell'asse clandestino tra Genova e Torino lungo il quale da molti anni si muovevano con estrema agilità i killer delle Brigate rosse.

Il terzo aspetto del *blitz* di ieri è dato dai nomi finora rivelati. Quasi tutti sconosciuti, senza una storia nel «partito armato». Al Viminale commentano: «Quando si mettono le mani su brigatisti noti, ultraricercati, è un grosso risultato ma tutto finisce lì. Se invece si scoprono gli insospettabili, è come se si cominciasse a sgranare un rosario...». Allora l'«onda di piena» degli arresti di ieri potrebbe arrivare ancora in altre città.

Tutti i nomi dei quattro terroristi rimasti uccisi nel covo di Genova sono stati pronunciati dagli inquirenti soltanto ieri sera, e non erano ancora ufficiali. L'unico già noto alle cronache del terrorismo era Piero Panciarelli, 25 anni, ex operaio della Lancia di Chivasso, reparto verniciatura, lo stesso dove lavorava Piero Caggiola, ucciso dalle Brigate rosse nel settembre del '78. E comincia subito l'elenco degli «anonimi». La donna, Anna Maria Ludmann, proprietaria dell'appartamento dove hanno fatto irruzione i carabinieri, era incensurata. Non parlava di politica con nessuno. «E' incredibile, non mi sarei mai aspettato una cosa del genere», ha detto l'ex marito, che ha pregato i giornalisti di «non coinvolgerlo in questa storia». Il giovane aveva vissuto con Anna Maria Ludmann meno di un anno: si era sposato nel '73 e nel '74 aveva iniziato le pratiche per la separazione. «Dopo sette mesi — ha detto — il nostro matrimonio era già in crisi». I due si incontrarono soltanto un paio di volte negli ultimi anni. Lei aveva lavorato all'Italimpianti, poi si era licenziata e si era trasferita all'estero. Dopo il suo rientro aveva aperto una tabaccheria a Genova e infine, negli ultimi tempi, lavorava al centro italo-francese «Galliera». In una latteria vicina al suo appartamento di via Fracchia aveva affisso un biglietto per dare lezioni di lingue a domicilio.

Degli altri due terroristi rimasti uccisi non si conosce che l'identità: Lorenzo Betassa e Luca Bertolotti. Chi sono? Di dove sono? Nessuna risposta: fino a tarda sera al Comando generale dei carabinieri non veniva data neppure conferma della loro identificazione, mentre i nomi erano già trapelati da indiscrezioni.

Il panorama degli insospettabili, comunque, non cambia se ci spostiamo in Piemonte, stando almeno ai nomi finora noti. A Biella sono stati arrestati i coniugi Edoardo Liburno e Loredana Cassetti. Nomi «ufficiali», usciti dal «palazzo blindato» dei carabinieri. Chi sono? «Non sappiamo — dicono al Comando generale — è gente che esce dal nulla». E ancora nei pressi di Biella, a Occhieppo Inferiore, troviamo tra gli arrestati due «impiegati tranquilli», come dicono i vicini: Giuseppina Bianchi, 32

(Segue in penultima)

se. c.

ALTRI SERVIZI A PAGINA 5

Prima riunione di Cossiga con DC, PSI e PRI

Doppio gioco dc

SUL GOVERNO RESTA L'IPOTECA CENTRISTA

Fallito un tentativo di agganciare i liberali con l'inclusione di «tecnici» - Tripartito pronto prima di Pasqua

ROMA — Cossiga ha cercato di correre ai ripari, chiamando a Palazzo Chigi i segretari dei tre partiti che costituiranno il nuovo governo, Piccoli, Craxi, Spadolini, seguiti dalle rispettive delegazioni. Un incontro collegiale per discutere il programma di governo ed anche, nelle linee generali, i criteri della distribuzione dei portafogli ministeriali. Nulla di definitivo, s'intende. Nulla di preciso: un'altra riunione è in programma per lunedì a Villa Madama. Ma questo contatto a tre ha permesso tuttavia al presidente del Consiglio di far sapere a tutti — anche con le immagini rilanciate dalle telecamere — che la gestazione per la nascita del governo è in corso, e che esso sarà comunque tripartito, anche se i tempi del varo conclusivo si sono allungati più del previsto. Cossiga, insomma, ha voluto accendere un'ipoteca sulla formula del governo, per parare anche in questo modo i colpi e le pressioni che tendono a rimettere in gioco — ora, e non in un domani più o meno prossimo — i socialdemocratici e i liberali con una acrobatica operazione di ripescaggio, in omaggio al pentapartito.

Terminata la riunione di Palazzo Chigi, i segretari dei tre partiti non hanno fatto che confermare il carattere di avvio di questo primo incontro. «*Abbiamo fatto partire il convoglio*», ha detto Craxi. E Piccoli ha confermato questo giudizio. Il governo — ha detto — si forma con «*gli apporti possibili nelle condizioni presenti*», secondo la tendenza della DC «*ad avere rapporti positivi con tutti i partiti democratici*», «*e in particolare con le forze politiche che hanno con noi una lunga tradizione di collaborazione*». Con questo tripartito, ha detto ancora Piccoli, si chiude la «*fase dei governi di tregua*». Confermando il tripartito, la DC tiene in sostanza a tenere aperti i giochi: tende a non far scomparire dalle prospettive l'ipoteca centrista del pentapartito.

Irritata è stata la risposta del segretario dc a chi gli chiedeva se è vero che vi sono state pressioni di Pertini per una scelta oculata dei ministri. Ha detto che non c'è necessità delle pressioni di nessuno «*perché i partiti scelgano con oculatezza i ministri*» (e ha dimenticato che i ministri dovrebbero essere scelti non dai partiti, né tanto meno dalle loro correnti, ma dal presidente del Consiglio, che di queste scelte dovrebbe portare intera la responsabilità!).

Mentre i socialdemocratici si sono decisi definitivamente a stare all'opposizione — un'opposizione ribollente di rancore, illuminata solo dalla speranza di ottenere rivincite elettorali nei confronti della DC — i liberali si sono tirati da parte da sé rifiutando di partecipare all'incontro di ieri sera con gli altri tre partiti (ma su di un gradino più basso, non a pieno titolo). Però la faccenda è andata ugualmente avanti per più di 24 ore, con un avvilente scambio di comunicati e di note diplomatiche tra Cossiga — nel suo ufficio di Palazzo Chigi — e Valerio Zanone che andava e veniva dalla sede della vicina via Frattina, dove la direzione liberale sedeva in permanenza.

Che cosa chiedevano di tanto importante i liberali? In questi ultimi contatti, soprattutto un «chiarimento»: volevano che Cossiga fornisse una propria interpretazione, o versione, della formula della

c. f.

(Segue in penultima)

Se tanto mi dà tanto

Domanda: quale governo sta formando Cossiga? Risposta: un tripartito DC-PSI-PRI. Il giornalista prende nota e crede di aver saputo l'essenziale, anzi tutto. Ma il povero giornalista si sbaglia. Davanti a lui si ergono almeno una mezza dozzina di altri interrogativi. Tripartito come? Autosufficiente, oppure intenzionalmente volto a sollecitare più vaste comprensioni? E se è intenzionalmente volto, verso chi lo è: la sinistra o la destra? Perché a Fanfani e a Donat Cattin la presenza del PSI non fa sospettare propensioni a sinistra mentre la presenza del PRI è vista come uno zuccherino al PCI? Poi c'è il mistero di quella letterina segreta di Donat Cattin a Piccoli per dirgli di non sbarcare i socialdemocratici. Poi c'è l'andirivieni fatto da Zanone tra via Frattina e Palazzo Chigi, fino alle ore piccole dell'altra notte, per sapere da Cossiga se la solidarietà è democratica oppure centrista. E Cossiga mette nero su bianco che se non è pappa è pan bagnato. Ma il furente Pietro Longo testimonia che Piccoli gli ha detto una cosa e Cossiga un'altra. Insomma, la Dc sta già facendo il gioco delle tre carte con i suoi alleati e la cosa comincia ad allarmare una parte dei socialisti. Ma, nonostante la loro protesta, a una certa ora del giorno, ferma restando la certezza che si tratterà di un governo tripartito, si apprende che è anche possibile che c'entri un liberale, e così il giuoco dell'oca delle interpretazioni potrà ricominciare.

Qual è il senso di tutto questo? Noi non riusciamo a vedervi il segno di un travaglio genuino, dello sforzo di chi cerca di dare una risposta vera ai problemi del paese. Così non è. Basti dire che finora non una parola, non un segnale è giunto, dalle riunioni di direzione e di Comitato centrale, dalle dichiarazioni sui colloqui, dalle interviste, a proposito della questione: per fare che cosa questo governo nasce? Certo, un programma prima o poi verrà fuori. E noi lo giudicheremo con obbiettività. Ma quel che già emerge è che non saranno state le scelte programmatiche e di indirizzo politico a selezionare le forze coalizzabili, bensì altro, a cominciare dai calcoli elettorali e dagli organigrammi all'interno dei partiti.

C'è già in questo un segno dei pericoli futuri. Non vogliamo esprimere alcun giudizio preventivo, ma non siamo spettatori passivi. Fin d'ora vogliamo mettere in guardia da un balletto delle parole che sta diventando semplicemente ingannevole. Le parole solidarietà democratica hanno perso ogni senso. E' giunto il momento di dirlo. Si tratta solo di una ingannevole formula quando sono invocate per salvare la centralità democristiana, alzare steccati a sinistra, manovrare, esaltare e umiliare gli alleati in ragione del proprio tornaconto.

Certo, il fatto che per coprire soluzioni e politiche arretrate si senta il bisogno di invocare la solidarietà nazionale, è un segno che la via delle restaurazioni secche è tuttora impraticabile. Ma attenti: non è detto che non si lavori per creare le condizioni di restaurazioni future, e neppure tanto lontane nel tempo. Ecco perché il balletto di questi giorni non ci lascia indifferenti, ma anzi accentua in noi il senso della vigilanza e l'esigenza di gettarci nel lavoro tra le masse per costruire un'autentica soluzione democratica e avanzata.

La grande piattaforma rovesciata dai marosi nel Mare del Nord

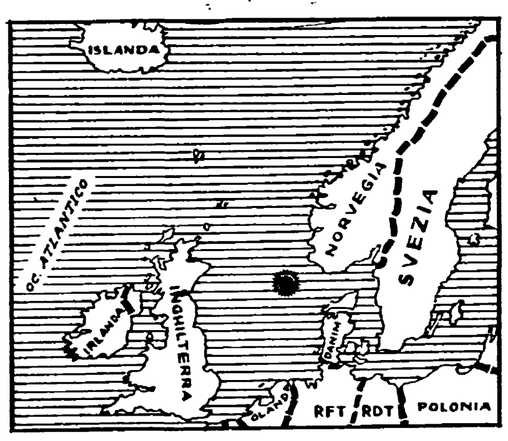
139 le vittime nell'hotel galleggiante

Sono stati recuperati 38 cadaveri, 91 lavoratori si sono salvati, ma novantanove risultano dispersi - L'impianto gestito dalla multinazionale Phillips Petroleum

STAVANGER (Norvegia) — Sono almeno 139 i tecnici e gli operai morti, o dispersi, nella sciagura avvenuta giovedì pomeriggio nel Mar del Nord. Secondo le cifre fornite dal centro-soccorsi norvegese di Stavanger, dalle acque gelide della zona di mare, in cui si trovava la piattaforma-albergo «Alexander Keilland» (10.105 tonnellate), sono stati recuperati 38 cadaveri; altri 101 uomini risultano finora dispersi; i superstiti accertati, perchè salvati, sono soltanto 91.

Al momento in cui la piattaforma si è capovolta, si trovavano a bordo 230 tecnici ed operai. Alle operazioni di ricerca partecipano 46 navi, oltre ad aerei ed elicotteri. La visibilità, che ieri mattina era piuttosto ridotta, è, nel pomeriggio, notevolmente migliorata. Molti dei battellini di gomma lanciati in acqua dagli aerei sono stati trovati, purtroppo, vuoti: in alcune scialuppe di salvataggio avevano preso posto fino a 20 persone.

Il gigantesco «albergo galleggiante», montato su pontoni, era stato progettato e costruito tenendo conto delle severe condizioni climatiche della zona. Le raffiche di vento, giovedì, rasentavano la forza di un uragano, quando è avvenuto il disastro. La piattaforma era situata a 3 gradi di longitudine est e 56,5 di latitudine nord, vale a dire 280 chilometri circa a sud-ovest di Stavanger, il centro delle esplorazioni petrolifere norvegesi.



L'asterisco indica il luogo della sciagura

Sven Martinsen, portavoce della Phillips Petroleum a Stavanger, ha detto: «E' il più grave incidente accaduto su una piattaforma al largo della costa». Negli Stati Uniti, un funzionario del settore delle assicurazioni marittime ha affermato, dal canto suo, che, secondo ogni apparenza, si tratta dell'incidente «più funesto» nei trentadue anni di storia delle trivellazioni sottomarine.

Costruita a Dunkerque nel 1977, la «Alexander Kielland» aveva, press'a poco, le dimensioni di un campo di calcio, e poggiava sui pontoni levandosi al di sopra dell'acqua per una altezza pari a quella di una casa di quindici piani. Nelle sue 106 stanze, come quelle di un albergo, poteva ospitare fino a 500 persone.

La multinazionale USA Phillips Petroleum, che gestisce la piattaforma, ha diramato un appello urgente chiedendo ai sommozzatori di recarsi sul posto per vedere se fosse rimasto in trappola qualche lavoratore nel cinematografo della piattaforma, dove era in corso uno spettacolo quando la struttura si è rovesciata. Il cinema è rimasto sott'acqua, a una ventina di metri dalla superficie.

Uno dei primi superstiti portati in ospedale, a Stavanger, da un elicottero norvegese ha detto che si trovava nella sala con circa venticinque colleghi. Non sapeva, ha aggiunto, quanti di loro fossero riusciti a salvarsi. Prima delle dichiarazioni del superstite si era temuto che si fossero trovate nel cinema 50 persone.

A Sola, dove è situato il

(Segue in penultima)

OGGI

compagni, è merito soprattutto vostro

ABBIAMO *appreso ieri dai giornali con molto piacere che (rubiamo il titolo al "Tempo")* «la crescita economica nel '79 *(è stata)* superiore ad ogni previsione»: *la produzione è aumentata rispetto al precedente anno, la disoccupazione è diminuita, gli investimenti sono aumentati e se non si dovesse registrare una continua allarmante crescita dell'inflazione e non permanessero gravissime preoccupazioni generate dalla situazione internazionale, si potrebbe dire che le cose vanno favorevolmente aggiustandosi.*

Bene, dunque. Ma permetteteci di notare come ancora una volta i giornali cosiddetti benpensanti si siano ben guardati dall'additare nei lavoratori i principali protagonisti di questa migliorata situazione: quei lavoratori che del miglioramento registrato sono quelli che godono meno, dal momento che ad esso corrisponde un dato gravemente negativo: l'inflazione, la quale colpisce tutti, ma più duramente che tutti la povera gente. Quando le cose andavano male, e peggioravano, non mancavamo mai di leggere sui giornali di lor signori lunghe filippiche contro l'assenteismo operaio, la disaffezione al lavoro, le eccessive pretese dei salariati, la dittatura sindacale e via condannando con parole di fuoco, ma adesso che si registrano dati incoraggianti e, per qualche aspetto, addirittura positivi, voi non troverete una sola parola dedicata agli operai. Essi sono i primi nelle battaglie civili, sono i primi nel lavoro, sono dunque i primi nel volere e nel sapere rimettere in piedi questo Paese bocchegginte. Quando non possono fare a meno di lodarli, li chiamano "cittadini" (e cittadini sono) oppure ricorrono a locuzioni generiche: «la parte migliore del Paese», ma lavoratori, lavoratori, lavoratori non li sentirete chiamare mai: e noi vorremmo finalmente che si dicesse questa parola inequivoca, perché, anche se non solamente, è principalmente dalla classe operaia che potrà venire la nostra salvezza.

Aveva ragione Emmanuele Rocco quando l'altro ieri sera in TV ammoniva a non dare per già risolta in pochi giorni, se non in poche ore, una crisi di governo che sarà invece travagliata e forse non breve. Ma voi vedete perché. E' perché non si vuole riconoscere che gli operai, primi a far marciare il Paese, debbono andare al governo. Ma è ora di cambiare, compagni, e le elezioni sono ormai prossime: qui voi farete sentire la vostra voce come già avete saputo farci vedere che si va avanti soltanto se ci siete anche voi.

Fortebraccio

Altri mandati di cattura per autonomi di Padova

Il giudice istruttore padovano Giovanni Palombarini ha emesso ieri 9 mandati di cattura per autonomi organizzati già imputati dall'inchiesta «7 Aprile». Adesso, però, non sono accusati solamente di associazione sovversiva ma di costituzione ed organizzazione di banda armata. Riceve così un avallo importante la tesi sostenuta, da un anno, dal PM Pietro Calogero che aveva chiesto al giudice istruttore di emettere mandato di cattura per le 9 persone fin dal giugno scorso.

A PAG. 5

Salvador: tre ministri abbandonano il Paese

Situazione sempre più tesa nel Salvador: ieri tre ministri (due democristiani e un indipendente) si sono dimessi dalla giunta civile-militare al potere ed hanno abbandonato il Paese, riparando nel Costarica ed in Messico. Domani nel pomeriggio, si svolgeranno a San Salvador i funerali dell'arcivescovo Romero, assassinato dai terroristi di destra. Il suo successore mons. Urioste intervistato per telefono dal nostro corrispondente all'Avana.

A PAGINA 20

Pajetta parla in una fabbrica di Budapest

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha portato il saluto dei comunisti italiani al dodicesimo congresso del Partito operaio socialista ungherese parlando di fronte agli operai della fabbrica di autobus «Ikarus», nel quartiere numero sedici di Budapest. Pajetta ha illustrato la linea e le scelte del PCI nell'attuale situazione internazionale e ha svolto un appassionato appello affinché, nonostante le divergenze e le diversità, tutti i paesi socialisti, tutte le forze democratiche e progressiste, possano operare insieme per la pace e la distensione.

IN PENULTIMA

Discorso di Pajetta agli operai ungheresi della «Ikarus»

Cos'è il nostro internazionalismo

Crediamo che, nonostante diversità e divergenze, tutti i paesi socialisti, tutte le forze democratiche, possano operare insieme per la pace Risolvere con la trattativa la crisi dell'Afghanistan

BUDAPEST — *Il compagno Gian Carlo Pajetta, che ha diretto la delegazione del PCI al XII Congresso del POSU, ha partecipato a una assemblea di lavoratori della fabbrica di autobus «Ikarus», in un quartiere industriale di Budapest. Nel corso dell'assemblea, Pajetta ha parlato ai lavoratori della «Ikarus» della linea e delle scelte del PCI nella presente situazione internazionale.*

Il Partito comunista italiano, che rappresenta un terzo degli elettori del nostro Paese e conta fra le sue file più di un milione 800 mila aderenti — ha esordito Pajetta — porta al vostro Congresso il suo saluto. E' un saluto caloroso, che va all'Ungheria, a quanti vi sono impegnati nella costruzione del socialismo, al loro partito.

Noi seguiamo con grande interesse la vostra esperienza, alle cui spalle sta una storia lunga di battaglie e difficile prove. E' dalla vostra storia che avete appreso quanto sia pericolosa ogni semplificazione, quanto sia dannosa la rinuncia alla ricerca della realtà e alla denuncia degli errori e delle difficoltà, per sostituirvi un trionfalismo che è sempre fonte di incomprensioni e cecità e che si paga a caro prezzo. La vostra opera di questi anni, sotto la guida prudente e coraggiosa del compagno Kadar, è stata per noi di grande importanza. Essa ha rinnovato la nostra fiducia nel movimento rivoluzionario ungherese, ed ha rafforzato la nostra convinzione nella possibilità, per chi ha fede nei grandi ideali del socialismo, di superare anche le prove più difficili.

In questo congresso abbiamo ancora una volta appreso dal rapporto del compagno Kadar come il fatto di mettere in rilievo il cammino compiuto debba valere soprattutto per indicare la strada che resta da percorrere, per non nascondere gli ostacoli che debbono essere superati e per fare appello alla fatica che deve ancora essere compiuta.

Noi comunisti italiani — ha continuato Pajetta — ci troviamo oggi ad affrontare una situazione grave di crisi. La crisi del nostro Paese è del resto parte della crisi più generale del capitalismo e allo stesso tempo delle difficoltà e dei travagli che colpiscono l'intero mondo. Ed è in questa situazione che noi cerchiamo la strada attraverso cui il nostro popolo possa uscire dalla crisi, ed avviarsi verso un profondo rinnovamento sociale con la collaborazione di tutti quanti vogliono che il nostro Paese e il mondo cambino davvero.

Per questo noi rifiutiamo la via delle dichiarazioni propagandistiche; rifiutiamo di limitarci a denunciare gli errori della politica dei nostri avversari o di quanti non sanno opporvisi con efficacia, dal momento che ben pochi risultati potremmo ottenere, se mancasse da parte nostra l'indicazione delle soluzioni positive e la capacità di coagulare le forze in grado di attuare queste soluzioni.

Un appello perché prevalga la ragione

Per noi si tratta quindi di partire da quanto si è ottenuto (e pensiamo alla Resistenza e alla vittoria antifascista, alla Costituzione repubblicana, all'esperienza unitaria della nostra classe operaia) per comprendere la gravità dell'attuale crisi sociale, morale e politica del nostro Paese, senza fare ricorso alle semplificazioni o alla volontà di far ricadere soltanto sugli altri ogni responsabilità. Il nostro saluto è quello di un partito comunista che ha dimostrato e riafferma anche oggi la propria fiducia nelle masse e nella possibilità di raccogliere il loro consenso, su soluzioni razionali e possibili della crisi.

Il problema dell'avanzata verso il socialismo, attraverso la partecipazione e il consenso, è quindi al centro non soltanto dell'elaborazione teorica del nostro Partito, ma della sua politica e attività quotidiana. Riaffermando il fatto che oggi non è possibile governare l'Italia senza o contro i comunisti, riaffermiamo allo stesso tempo la nostra disponibilità a compiere in modo responsabile la nostra parte e di non sfuggire al confronto con i problemi concreti.

E' alla luce della situazione del nostro Paese che ci appare di estrema gravità la situazione internazionale, dalla quale in parte deriva la crisi stessa del nostro paese, che verrebbe ancora aggravata qualora non si riuscisse ad arrestare il processo di deterioramento della distensione. Per quanto riguarda il problema della corsa agli armamenti, abbiamo chiesto che si trattasse e nello stesso tempo si rifiutasse ogni atto unilaterale, che avrebbe potuto contribuire ad aggravarne il pericolo. Noi comunisti — ha ricordato Pajetta — abbiamo votato in parlamento da soli, contro la proposta di collocare nuovi missili americani nei Paesi della NATO. Ma oggi vediamo come anche una parte di quanti avevano respinto la nostra proposta di moratoria, ed in primo luogo i compagni del Partito socialista, hanno cominciato a riflettere e discutere. Anche importanti forze cattoliche chiedono che si ripensi alla decisione.

Per questo persistiamo a fare appello a tutti gli uomini e le donne del nostro paese, affinchè possa prevalere la ragione in un momento in cui, secondo noi, l'alternativa alla distensione è per il nostro continente e per tanta parte del mondo quella della catastrofe. E per questo anche riteniamo che i problemi e le tensioni che si manifestano in tanta parte del mondo non possono essere risolti con prove di forza.

Noi abbiamo espresso con chiarezza la nostra posizione sui recenti avvenimenti in Afghanistan. Abbiamo sostenuto questa posizione pensando che una soluzione non possa essere trovata se non in una trattativa che veda un Afghanistan, non allineato e indipendente, presente al tavolo delle trattative assieme a tutti i paesi interessati al rispetto delle frontiere, dei diritti sovrani e degli interessi legittimi di ogni paese, in modo da far sì che gli interessi della pace abbiano il sopravvento.

Ed è in questo senso, quindi, che consideriamo non solo come un augurio, ma anche come un impegno, le parole dette al vostro congresso sulla volontà di ritirare le truppe straniere presenti in quel paese, e di arrivare nel più breve tempo possibile ad una soluzione che escluda le interferenze straniere. Per quello che riguarda noi comunisti italiani, è nostra convinzione che ognuno debba dare prova del proprio internazionalismo non solo riaffermandolo a parole, ma dimostrando di poter operare nel proprio paese in modo più efficace, nei confronti del proprio governo, delle forze sociali, delle masse che devono intervenire.

Il problema dell'unità si ripropone come essenziale, anzi si impone con aspetti diversi, anche se la storia del movimento operaio e rivoluzionario ha conosciuto rotture, polemiche, conflitti anche aspri. Noi crediamo, oggi più che mai, in un momento grave che ci pone compiti difficili ma insieme ci offre possibilità nuove, che si debba lavorare perchè le forze operaie possano operare unite: comunisti, socialisti, socialdemocratici, altre forze che organizzano la presenza dei lavoratori nel nostro paese, certo non ultime quelle cattoliche. Questo deve poter avvenire, al di là e malgrado le differenze, le contraddizioni, le polemiche antiche e quelle che ci dividono ancora.

Noi crediamo che i paesi socialisti debbano e possano, tutti, operare insieme per la pace e per il progresso. Saremmo ciechi se non vedessimo le diversità ed anche le divergenze e i conflitti. Saremmo sordi se non avessimo sentito suonare asprezze e condanne che non condividiamo, anche se cerchiamo di comprenderne le origini. Ma credere che le spinte oggettive, la volontà internazionalista, potranno prevalere sulle divisioni, non è per noi retorica; crediamo che non debba essere considerata utopia. Non abbiamo rinunciato mai, del resto, a credere anche in quello che altri chiamavano utopia.

L'esperienza, malgrado asprezze ed amarezza, ci ha dimostrato che la volontà rivoluzionaria può comprendere la prospettiva storica al di là delle contingenze quotidiane. Non sarà oggi che rinunceremo a sperare che che non resti inascoltato l'appello dei nostri maestri: «Proletari di tutti i paesi, unitevi». E' in questo spirito — ha concluso Pajetta — che guardiamo al futuro, che operiamo già oggi, che vi rivolgiamo il nostro saluto internazionalista.

La sparatoria nel covo Br di Genova

(Dalla prima pagina)

peraio comunista Guido Rossa. La sua casa, che si trova in una via laterale — via Ischia — a non più di un centinaio di metri dal covo scoperto ieri mattina, «vede» il palazzo che sta al numero 12. Fra i quattro presunti brigatisti uccisi ci sono anche i suoi carnefici? Impossibile dirlo, almeno per adesso. Dei quattro terroristi uccisi i carabinieri conoscono i nominativi, ma solo della donna si sa qualcosa sulla sua «storia». Si tratta, infatti, della proprietaria dell'alloggio: l'insegnante di lingue Anna Maria Ludmann che, dopo la morte del padre, un capitano marittimo, avvenuta tre anni fa, l'abitava da sola. La madre, rimasta vedova, si era ritirata a vivere a Chiavari.

Trentatrè anni, una laurea, un matrimonio fallito alle spalle, un paio di esperienze lavorative concluse, una vita — nel complesso e all'apparenza — banale, non turbinosa. Invece, in casa, aveva un vero e proprio arsenale: bombe a mano, proiettili di bazooka, mitra, pistole, plastico e detonatori e, a parte le armi, «un mare di oggetti — hanno detto negli uffici della Procura della Repubblica — quali si possono prevedere a disposizione di organizzazioni terroristiche», schedari, elenchi di nomi, documenti da falsificare, un ciclostile e così via. Ed è rimasta uccisa nella sua casa-covo assieme ad altri tre terroristi.

Era nata a Chiavari, nel settembre del '47. Il padre, Corrado Ludmann, capitano di lungo corso, aveva comperato la casa di via Fracchia 12 quando era andato in pensione. Tre anni fa, nell'aprile del '77, era morto di un malore che lo aveva colpito in bagno. La vedova, molto anziana e malata, si era trasferita a Chiavari, in casa del fratello. La casa era rimasta alla figlia, Anna. E Anna ci viveva senza destare, tra i vicini, particolare attenzione: orari regolari, si spostava con la sua «500», aveva allacciato un tranquillo rapporto con un giovane dall'aria distinta, giacca e cravatta.

Più indietro nel tempo altri brandelli di vita: dal '71 al dicembre '73 un lavoro all'Italimpianti come segretaria, che aveva lasciato per sposarsi. Il matrimonio era durato poco. Dopo la separazione aveva preso in gestione una tabaccheria, ma gli affari non andavano bene e aveva ceduto l'esercizio. Allora aveva messo a frutto la sua laurea in lingue e, fino al giugno dell'anno scorso, aveva insegnato al centro culturale italo-francese «Galliera» di via Garibaldi. Più recentemente, probabilmente lezioni private a domicilio: nella latteria vicino casa aveva esposto il cartellino «Si impartiscono lezioni di lingue estere».

Un coro da chi la conosceva o aveva lavorato con lei: «E' incredibile non c'era niente che facesse sospettare in lei la terrorista, nessuna attività sindacale nè politica». A Oregina c'è chi la ricorda a messa, la domenica, alle funzioni di padre Agostino Zerbinati, ma sembra non partecipasse alla vita della comunità.

Il dramma che l'ha travolta sta ora ridefinendone l'identità? Questa giovane donna ha avuto nelle sue mani la vita di decine di persone? L'inchiesta è stata appena avviata. Siamo ancora anzi nel clima di un'operazione che ha investito altri quartieri di Genova e, insieme alla capitale ligure, le province di Torino e di Vercelli. Le prove raccolte nel suo appartamento non sembrano però lasciare dubbi.

Da quel che si dice, i carabinieri hanno trovato armi in quantità (fra cui, forse, anche il mitra strappato al maresciallo Battaglini assassinato in un bar di Sampierdarena nel novembre dell'anno scorso?), munizioni, plastico, una macchina per scrivere, un ciclostile, uno schedario con tremila nomi di magistrati, carabinieri, giornalisti, uomini politici ognuno corredato da una breve biografia, e altro materiale di «grande interesse» che, sempre secondo le voci raccolte, dovrebbe risultare estremamente compromettente per i fiancheggiatori dei terroristi. Anna Maria Ludmann, di origine triestina, è dunque il primo volto che emerge dalle nebbie di una violenza che aveva fino ad ora celato al dolore, alla indignazione e alla rabbia di una città intera i responsabili di una catena di crimini feroci che dall'assassinio del giovane fattorino Alessandro Floris (1970) alla strage di Salita Santa Brigida (in cui persero la vita il procuratore Coco e le due guardie Dejana e Saponara) alla uccisione di Guido Rossa ('79) e di due carabinieri nel gennaio di quest'anno conta dieci morti e un numero grandissimo di feriti e di azzoppati. La fitta rete intessuta di silenzi, di complicità, di *stranezze*, dietro la quale i brigatisti avevano potuto celarsi, e che tante perplessità e preoccupazioni aveva suscitato negli ambienti democratici (al punto che il PCI aveva denunciato pubblicamente in un libro bianco questo stato di cose), si è rotta? Il terrorismo genovese, che aveva lanciato una sfida all'intero movimento operaio scegliendo questa città come sede — o capitale — dell'eversione violenta, ha subito un duro colpo. Nel maggio dell'anno scorso, con una iniziativa a sorpresa vennero arrestate 22 persone, 14 delle quali sono state poi rinviate a giudizio sotto l'imputazione di partecipazione a banda armata. Il processo comincerà nel prossimo mese di aprile.

A tarda sera, quando ancora l'operazione non si era conclusa (parte dell'intero centro storico è stato sottoposto al setaccio dei carabinieri), i tre uomini (giovani fra i 28 e i 30 anni) uccisi nella sparatoria non erano stati identificati. Di uno si è solo detto che assomiglia moltissimo al brigatista Naria.

Si sta intanto facendo l'inventario del materiale rinvenuto nel covo: moltissime armi tra cui 5 pistole di marca straniera, 2 fucili mitragliatori, 2000 cartucce, 2 bombe anticarro, 2 mine antiuomo, registratori, bandiere rosse con la scritta BR, documenti falsificati in bianco, targhe rubate.

«Tanti nomi nuovi...»

(Dalla prima pagina)

anni, lavorava in banca, e Piero Falcone, 36 anni, postino, da quindici anni in strada con la borsa delle lettere. Nella loro casa, dove vivono anche i due figli di 10 e 9 anni, i carabinieri avrebbero trovato armi da guerra.

L'elenco dei nomi conosciuti finora si chiude con Guido Callà, anche lui ex operaio della «Lancia», fedina penale pulita, immigrato a Torino dalla Calabria.

Un interrogativo, a questo punto, sorge spontaneo, ma riguarda l'aspetto davvero «top-secret» dell'operazione dei carabinieri. Sono stati scoperti, contemporaneamente, in due regioni diverse, sei covi delle brigate rosse; nelle cronache del terrorismo entra un elenco di nomi «senza storia» tanti «inquilini della porta accanto», dalla vita apparentemente pulita. Cosa ha spinto i carabinieri ad entrare nelle loro case? Da ieri mattina gira una voce: tutto sarebbe cominciato dopo l'arresto a Torino di Patrizio Peci e Rocco Micaletto, due brigatisti della schiera dei super-ricercati. Cerchiamo una conferma nel «palazzo blindato» ai Parioli. Risposta: no comment.

Sul governo resta l'ipoteca centrista

(Dalla prima pagina)

«solidarietà nazionale», usata più che altro a sproposito — effettivamente — da uomini della Democrazia cristiana abituati a giocare con le parole per far passare le più svariate merci politiche. La disputa è andata avanti attraverso fasi grottesche, finchè — a notte fonda — il presidente del Consiglio non ha consegnato al segretario liberale una magra paginetta con la quale, senza far ricorso ad analisi linguistiche od altro, si rimanda il PLI a quanto è stato detto recentemente con i documenti ufficiali del partito democristiano e con i discorsi pronunciati personalmente da Piccoli. Nella votazione di fiducia in Parlamento — ha affermato Cossiga — si configurerà una maggioranza e un'opposizione, insieme ad «*altre convergenze*» che si dovranno ricercare in una «*corretta dialettica parlamentare*». A questo punto, il gioco è finito: i liberali si sono dichiarati insoddisfatti. Su questa prima fase essi danno un giudizio negativo, sulle altre vedranno: insomma, oscillano tra voto contrario e astensione.

Ma questa dei documenti pubblici era solo una parte, la parte emergente, della trattativa Cossiga-liberali. Il tentativo di coinvolgere il PLI aveva anche un contenuto «sommerso» molto concreto: l'eventuale inclusione nel governo di «tecnici», per giustificare un atteggiamento benevolo (astensione o voto favorevole) verso il governo. A quanto sembra, era stato Craxi a suggerire o il recupero del prof. Valitutti alla Pubblica istruzione, o la nomina di un paio di «tecnici d'area» in altri dicasteri minori. Il PLI si è però rifiutato di accettare regali offerti in questo modo.

Cossiga vuole presentare la lista dei ministri prima di Pasqua, cioè subito dopo il Comitato centrale socialista, convocato per venerdì prossimo. E' infatti in quella sede che le sinistre del PSI dovrebbero sciogliere le loro riserve, e dire se sono favorevoli a dare il «via» al tripartito, e se sono disposte ad entrarvi con propri rappresentanti. Proprio ieri, i demartiniani hanno sottolineato che già la formula tripartita è contrastata dalla tendenza di alcuni settori della maggioranza democristiana «*a non mollare i partiti centristi*»; ciò che sta a provare la mancanza di una scelta chiara da parte della DC: tenuto conto di questo, «*il recupero dei partiti di centro non farebbe altro che riproporre in modo più o meno mascherato il pentapartito, una ipotesi contro la quale si è espresso da tempo il PSI*».

Nel nuovo governo sembra che i ministri socialisti debbano essere otto. Se il PSI avrà gli esteri, pare che la soluzione più probabile (o più appoggiata almeno in questo momento) possa essere quella di Giolitti. L'ipotesi di un incarico ministeriale a Giuliano Vassalli sembra un po' declinante, per le resistenze — sembra — dell'interessato. Per il resto circolano sempre gli stessi nomi.

Intanto, i radicali hanno fatto sapere che i voti dei loro parlamentari «*sono all'asta*». Essi sono disposti a votare anche per il tripartito, purchè esso decida stanziamenti per la fame nel mondo, per i magistrati, e per altre destinazioni più vaghe, ma comunque indicate — secondo il solito — a puro scopo demagogico.

E la DC strizza l'occhio al pentapartito in periferia

ROMA — Cacciato — giocoforza — dalla porta, il pentapartito dovrebbe, secondo le intenzioni della maggioranza «preambolare» della DC, rientrare dalla finestra: e cioè, fuori di metafora, nella formazione delle amministrazioni locali che usciranno dalle prossime elezioni (che potrebbero forse tenersi l'8 giugno).

Proprio in vista di questa scadenza il Consiglio nazionale dc si è riunito ieri brevemente per ascoltare la relazione del responsabile del settore, Gianni Prandini, uomo di «Proposta», la corrente più a destra tra i moderati del 58 per cento.

Nessuna meraviglia, quindi, che la linea della sua relazione sia stata appunto quella dell'indicazione preferenziale per una formula, in periferia, che vada da liberali a socialisti, nonostante che la soluzione della crisi di governo stia prendendo un'altra piega. Per questo, Prandini si è augurato che «polemiche e risentimenti del momento non vadano a compromettere possibilità di collaborazione con i tradizionali alleati, dal PLI al PSDI, al PRI e al PSI». Evidentemente quei settori del «preambolo», Donat Cattin in testa, che più si sono agitati nelle ultime ore per fare assumere alla nascente formula tripartita l'aspetto di un pentapartito mascherato, meditano ora di giocare la stessa carta in periferia. E poi si vedrà...

Le precisazioni di Prandini la dicono quindi tutta sulla sincerità dell'auspicato «confronto» di cui la maggioranza dc continua a parlare: un confronto che, secondo lo stesso relatore dc, deve essere comunque «virile e senza infingimenti, senza autolimitazioni e autolesionismi». Qui il tentativo grottesco di «rintuzzare la propaganda comunista sul nuovo modo di governare» soprattutto «denunciando il fallimento del PCI nella pretesa di cambiare il volto delle città». Senonchè, inavvedutamente, è stato lo stesso Prandini a riconoscere la validità delle mille critiche alla gestione dc di tante amministrazioni locali parlando anch'egli di una «questione morale» per il partito dello scudo crociato. Questione che i successori dorotei e fanfaniani della segreteria Zac dichiarano di voler risolvere con una specie di codice morale che sottoponga il candidato a un «rigoroso giudizio relativo alla vita pubblica e privata». L'aspirante amministratore dc dovrebbe inoltre rispondere ai criteri della «competenza e pubblica stima». Trentaquattro anni per accorgersi di questa esigenza appaiono francamente troppi.

Il leader palestinese in visita in India

Arafat per una soluzione politica della crisi afghana

I colloqui con Indira Gandhi — Scioperi «del bazar» e manifestazioni a Kabul e in altre città afghane?

NUOVA DELHI — Il leader palestinese Yasser Arafat — che ha iniziato già ieri la sua visita ufficiale in India, a 24 ore dal riconoscimento ufficiale dell'OLP da parte del governo indiano — si è detto disponibile per contribuire alla ricerca di una soluzione politica del problema afghano. Lo ha dichiarato un portavoce del ministero degli esteri indiano, secondo il quale Yasser Arafat e il primo ministro signora Indira Gandhi si sono trovati concordi sul fatto che una soluzione della crisi afghana può essere trovata «*soltanto con mezzi politici e diplomatici e non con la forza militare*».

Arafat è arrivato a Nuova Delhi ieri mattina, ed è stato accolto all'aeroporto dalla stessa Indira Gandhi con gli onori spettanti ad un capo di Stato.

Ieri stesso, il leader palestinese ha avuto un colloquio di oltre un'ora e mezzo con la Gandhi; sono stati passati in rassegna la situazione internazionale nel suo insieme, il problema afghano la crisi mediorientale, i rapporti bilaterali India-OLP. In serata la signora Gandhi ha offerto un banchetto.

Circa la situazione in Afghanistan, fonti citate dall'agenzia AFP affermano che manifestazioni e scioperi sarebbero ripresi in varie città: a Kandahar e a Khazni i bazar sarebbero chiusi dal 25 marzo a Kabul sarebbero riprese le manifestazioni notturne con gente che grida dai tetti «*Allah-o-akhbar*» (Allah è grande). Sarebbe stato lanciato un appello allo sciopero generale.

Celebrata a Roma la «giornata della terra»

ROMA — Si è concluso giovedì sera il ciclo di iniziative, promosse dal «Comitato italiano di solidarietà e amicizia col popolo palestinese», in occasione della «Giornata della terra», che verrà celebrata dai palestinesi domani 30 marzo.

All'ultima iniziativa hanno partecipato l'on. Luigi Granelli, membro del Consiglio nazionale della DC, il compagno sen. Piero Pieralli, segretario del gruppo dei senatori comunisti e membro del CC del PCI, il compagno on. Mondino del PSI, membro della Commissione difesa della Camera, il dott. Nino Ronga, dell'Ufficio esteri del PSDI.

Tema del dibattito, aperto dal compagno Remo Salati, vice-presidente del Comitato, era l'atteggiamento dei partiti politici italiani nei confronti della questione palestinese e in particolare sul riconoscimento, da parte del governo italiano, dell'OLP, quale legittimo rappresentante del popolo palestinese e sull'invito a Roma di Yasser Arafat.

Tutti gli oratori hanno concordato sulla necessità che il nuovo governo traduca nella pratica le dichiarazioni di intenti e le posizioni politiche assunte dai precedenti governi, senza ulteriori dilazioni.

Convegno a Napoli su CEE e mondo arabo

NAPOLI — Studiosi italiani e stranieri, storici, giuristi, economisti delle due sponde del Mediterraneo, provenienti da 25 paesi, sono riuniti da ieri a Napoli per discutere sulla «*politica mediterranea della CEE*», su invito del Seminario di studi politici e sociali dell'Istituto universitario orientale. Tra i temi del convegno — che il presidente Sandro Pertini (ieri presente a Napoli) ha posto sotto il suo «*patronato*» — i rapporti tra Europa comunitaria e Paesi mediterranei nella prospettiva dell'allargamento della CEE, lo sviluppo del dialogo euro-arabo e l'allargamento della cooperazione su una base di eguaglianza.

Nella prima giornata è intervenuto l'on. Lorenzo Natali, vicepresidente della commissione della CEE, che ha sottolineato l'interesse italiano e comunitario, anche ai fini di un assetto globale di pace, a superare la fase delle pure e semplici concessioni commerciali per passare a quella della cooperazione.

La relazione del prof. André Nouschi, dell'università di Nizza, specialista di problemi di storia del mondo arabo, ha poi sollevato il problema delle eredità storiche del passato, che pesano sui rapporti nord-sud.

Malgrado le pressioni di Carter

Ripensamento in USA sui Giochi di Mosca?

Il presidente del Comitato olimpico: probabile partecipazione alle Olimpiadi

NEW YORK — Il comitato olimpico USA va sempre più indirizzandosi «verso Mosca» nonostante l'appello del presidente Carter per un totale boicottaggio dei giochi olimpici da parte degli atleti americani. Il presidente dell'USOC (comitato olimpico USA) Robert J. Kane ha dichiarato infatti in un'intervista che il comitato «*sta considerando attualmente la possibilità di rivedere la sua posizione*» e potrebbe finire con l'appoggiare una iniziativa degli atleti USA diretta a spianare la strada alla loro partecipazione ai giochi di Mosca. A sua volta, un altro membro dell'USOC ha confermato che il numero dei membri decisi ad ignorare la presa di posizione della Casa Bianca «*va sempre più aumentando*», nonostante la crisi afghana sia tutt'altro che vicina ad una soluzione.

In un'intervista al «*Las Angeles Times*», Kane ha dichiarato di ritenere «*sempre più probabile*» che l'USOC finirà con l'appoggiare l'invio a Mosca di una squadra, che parteciperebbe ai giochi disertando però le cerimonie d'apertura, di chiusura e per la consegna delle medaglie. «*Una protesta del genere*» ha detto il presidente dell'USOC. «*andrebbe avanti per tutte e due le settimane* (dei giochi) *e non sarebbe quindi un limitato gesto di protesta*» (come il boicottaggio). Sarebbe comunque un netto cambiamento di posizione da parte dell'USOC, commenta il giornale californiano.

Ancora venerdì scorso, in un incontro con gli atleti USA alla Casa Bianca, Carter ha ribadito la sua intenzione di «*fare quanto necessario*» per rendere il boicottaggio «*assoluto*». Il presidente non ha chiarito se, in mancanza della totale solidarietà degli atleti, egli ricorrerebbe ad una serie di drastici passi come ad esempio il blocco dei passaporti.

Robert Helmick, che lo scorso gennaio presentò all'USOC una risoluzione per il boicottaggio dei giochi di Mosca, ha dichiarato dal canto suo al «*Los Angeles Times*» di avere «*la netta impressione che gli umori del paese e gli umori in seno all'USOC stiano cambiando a causa della mancanza di solidarietà da parte di altri paesi*».

«*Non ci piace* — ha detto ancora Helmick — *la posizione della Casa Bianca: da un lato, ammette che si tratta di una decisione che solo noi abbiamo diritto di prendere, dall'altro ci dice che la decisione è stata già presa... Sarebbe molto più appropriato che il presidente dicesse invece che in qualità di capo del paese ha deciso di vietare a qualsiasi cittadino americano di recarsi a Mosca*».

L'USOC ha in programma una riunione per l'11 aprile a Colorado Spring (Colorado) durante la quale la «*questione boicottaggio*» dovrebbe essere risolta definitivamente.

Anche l'aspirante repubblicano alla Casa Bianca, Ronald Reagan, ha accennato alla mancata solidarietà da parte di altri paesi definendola un «*buon motivo per un possibile ripensamento*». A quanto pare, ha aggiunto, «*se continua così saremo i soli a non inviare atleti a Mosca...*».

Mentre sembra allontanarsi la possibilità di una soluzione negoziata

Per gli ostaggi a Teheran Casa Bianca «nervosa»

WASHINGTON — Dopo gli ultimi sviluppi della vicenda degli ostaggi americani sequestrati nell'ambasciata dagli studenti islamici, che sembrano allontanare nel tempo la possibilità di una soluzione, è da segnalare una «nervosa» dichiarazione rilasciata giovedì sera da un portavoce della Casa Bianca, a Washington: «*Ogni giorno che passa* — ha detto il portavoce — *aumenta la responsabilità colpevole delle autorità iraniane e gli USA sperano che il popolo iraniano ne sia cosciente. Siamo stati molto pazienti, finora; ma non abbiamo esclusa nessuna delle possibilità di cui disponiamo in base al diritto internazionale*».

E' questa la prima volta, dal ritorno da Teheran della Commissione internazionale dell'ONU (che non ha portato a risultati concreti) che la Casa Bianca torna a prospettare, sia pure con cautela, l'ipotesi di un'azione unilaterale americana per la liberazione degli ostaggi.

Intanto, si è appreso che la Commissione esteri del Senato voterà, probabilmente, la prossima settimana sulla proposta (alla quale il segretario di Stato, Vance, si è detto favorevole) di un «*libro bianco*» sulle relazioni USA-Iran durante il regime dell'ex-scià Reza Pahlevi.

Da Teheran, è stato annunciato che il Premio Nobel per la Pace, Sean McBride, si trova nella capitale dell'Iran «*per promuovere una mediazione sulla questione degli ostaggi*». McBride, irlandese, già presidente di «*Amnesty International*», sarebbe stato «*personalmente invitato*», affermano fonti ufficiose, dal presidente della Repubblica, Bani Sadr.

D'altra parte, l'«hojatoleslam» Ali Khameini, esponente del clero islamico intransigente, ha affermato, durante una cerimonia svoltasi ieri nell'Università di Teheran e contraddicendo una precedente dichiarazione del ministro degli Esteri Gotbzadeh, che gli ostaggi «*saranno certamente processati*».

139 le vittime nell'hotel galleggiante

(Dalla prima pagina)

centro delle operazioni di soccorso, le autorità hanno annunciato, cinque ore dopo l'incidente, che certe parti della struttura si stavano spezzando nel mare in tempesta, e che erano stati avvistati diversi corpi. Quanto ai superstiti, le cifre erano ancora confuse: erano stati prelevati dai soccorritori anche lavoratori delle piattaforme adiacenti, collegate alla «Alexander Kielland» da ponti di acciaio. Questi ponti si erano schiantati allorchè, a quanto pare, per il cedimento di una delle cinque gambe, la «Kielland» si era rovesciata, mentre sulla zona scendeva la notte.

Tredici navi e 7 elicotteri, dei quali due inviati dalle basi della Royal Air Force in Gran Bretagna, erano subito accorsi sul luogo del disastro, 240 chilometri circa a occidente della Danimarca. Uno dei piloti della RAF ha detto che il tempo era «spaventoso»: il tetto di nubi era ad appena trenta metri dalla superficie dell'acqua e le onde raggiungevano un'altezza di oltre sette metri. Le raffiche di vento toccavano le 60 miglia orarie (circa 96 chilometri).

La «Alexander Kielland» era situata nel campo petrolifero Ekofisk, che, due anni fa, già era stato teatro di un incidente in una delle piattaforme di trivellazione: il petrolio sfuggì al controllo. Venne chiamato sul posto lo specialista americano Red Adair: questi intervenne, con la sua squadra, per domare la perdita di greggio, che, in 101 giorni, creò una vasta chiazza di petrolio sulla superficie del mare. La piattaforma era stata presa a nolo dalla Phillips Petroleum, che l'aveva avuta dalla ditta norvegese Stavanger Drilling Company.

Gli uomini impegnati nelle trivellazioni nel Mar del Nord lavorano — ha detto il portavoce — in turni di dodici ore per un periodo variante fra otto e quattordici giorni, poi vanno a riposare nei «Floatel».

Dopo l'arrivo delle prime navi e dei primi elicotteri sono giunti altri 8 elicotteri, e da Stavanger è arrivata una squadra speciale di medici che si sono portati, in attesa, sulle piattaforme vicine.

Intanto, il Consiglio dei ministri norvegese si riuniva in seduta straordinaria, a Oslo, poco prima della mezzanotte di ieri, per esaminare la situazione. Quasi tutti i dispersi erano norvegesi, ma c'era la possibilità che fra le persone scomparse si trovasse anche qualche americano, del personale di servizio del «Floatel». A bordo dell'«Alexander Kielland» erano, al momento dell'incidente, anche trentacinque cittadini britannici, tre finlandesi, uno spagnolo e un portoghese. E' stato accertato che non c'era nessun italiano.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

Si sono svolti ieri i funerali della compagna

EMMA RUGGERI in OLIVI

di anni 71

Il marito Duilio e i figli Mara e Mauro nell'impossibilità di farlo personalmente ringraziano quanti, compagni, amici, conoscenti, hanno partecipato al loro dolore. Un particolare ringraziamento all'équipe medica e al personale sanitario della clinica medica I dell'ospedale «Sant'Orsola» e della chemioterapia dell'ospedale «M. Malpighi», alla compagna Angiolilla Guidetti e alla signora Argia Gualandi per le amorevoli cure prestate.

In memoria dell'infaticabile attività politica svolta per oltre 30 anni dalla cara Emma, il marito ed i figli sottoscrivono 150 mila lire per «l'Unità».

Bologna, 29 marzo 1980